



Notiziario

Febbraio 2013

Università



Corriere della Sera – [*«L'appello dei rettori? In ritardo, ma da sostenere»*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Laurea in calo di attrattività*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore – [*Un decalogo per l'apprendistato*](#)



Il Fatto Quotidiano – [*Cgil: “Il 2012 anno zero dell’occupazione, 9 milioni di persone in difficoltà”*](#)

Economia



Il Sole 24 Ore – [*Per le Pmi una retromarcia senza freni*](#)



La Repubblica – [*Istat, 2012 in calo per l'industria. Frena il fatturato, crollano gli ordini*](#)

Ricerca & Innovazione



Il Sole 24 Ore – [*Scudo anticrisi per le start up*](#)



Libero – [*Al via la patente unica Ue, ma le Pmi italiane non sono pronte*](#)



L'Espresso – [*Start up mania. Mettersi in proprio: è la ricetta del momento per trovare lavoro*](#)



Il Sole 24 ore – [*Innovazione, patto imprese-Cnr*](#)

Approfondimenti



La Voce – [*È il momento di creare lavoro*](#)



La Voce – [*Ma i poveri studiano con i soldi dei poveri*](#)

Università I sindacati: «Questioni vere, i fondi però non sono l'unico problema»

«L'appello dei rettori? In ritardo, ma da sostenere»

Gli studenti: «Sono stati conniventi col governo»

ROMA — «Va bene quella lettera, ma potevano pensarci prima». Non è proprio un coro, ma ci va molto vicino: la reazione al documento della **Conferenza dei rettori delle università italiane** (Cru) è polemica. Non perché le sei priorità indicate ai rettori al futuro presidente del Consiglio non siano in gran parte condivise e condivisibili, ma perché sembrano «in ritardo» rispetto ai tempi e alle esigenze dell'università italiana. I rettori chiedono la defiscalizzazione delle tasse, la copertura totale delle borse di studio, l'abbattimento dell'Irap sulle borse post lauream e la defiscalizzazione degli investimenti delle imprese in ricerca. Ma anche il finanziamento dei posti di ricercatore e il blocco del turnover, la restituzione dell'autonomia alle università e l'incremento dei fondi all'1% del Pil.

«Bravi — applaude ironico Michele Orezzi, presidente dell'Unione degli universitari —. Stiamo sollevando questi problemi dal 2008, peccato che i rettori non siano scesi in piazza con noi allora. Il silenzio, che i rettori pensavano fosse coraggioso, ha portato gli atenei sull'orlo del default». «La Cru è sempre stata connivente con le scelte scellerate del governo — incalza Mario Nobile, di Link coordinamento universitario —. A partire dalla riforma Gelmini che i rettori hanno sempre appoggiato. Questi punti sono condivisibili ma troppo vaghi e generici».

«In realtà sono richieste di buon senso», analizza Giorgio Bolondi, professore universitario a Bologna ma anche più volte consulente di Palazzo Chigi. «Mi sembra ovvio chiedere di poter dedurre le spese per l'istruzione dei miei figli, quando mi è permesso scaricare quelle per la palestra — spiega Bolondi —. Più complessa la

I sei punti



Tasse defiscalizzate

Defiscalizzare tasse e contributi universitari per aiutare le famiglie e i giovani a non abbandonare l'università a causa della crisi



Finanziare la ricerca

Finanziare i posti di ricercatore da destinare al 10% dei dottori e togliere i vincoli al turnover per evitare la fuga all'estero dei migliori

Il professore

«Serve un investimento privato sugli studi, cauti però con l'autonomia»

questione delle borse di studio: in un sistema ben funzionante ci dovrebbero essere più modi per finanziare gli studenti. E infatti il terzo punto va di pari passo: nel nostro Paese manca un investimento privato sugli studi, investimento che è diffi-



Borse di studio

Assicurare la copertura totale delle borse di studio erogate da Regioni e atenei per garantire la formazione e la mobilità studentesca



Ritorno all'autonomia

Restituire l'autonomia, valorizzando le scelte di qualità e le vocazioni degli atenei, rimuovendo gli appesantimenti normativi



Attenzione alle imprese

Abbatte l'Irap sulle borse e favorire la competizione nei settori ad alta intensità tecnologica defiscalizzando gli investimenti delle imprese



Più fondi agli atenei

Ridare slancio agli atenei incrementando i fondi all'1% del Pil, stabilendo il finanziamento ai livelli 2009 e la premialità al 50%

cile ottenere se non c'è una politica fiscale adeguata». Promosso anche il quarto punto: «Siamo tutti troppo vecchi nell'università», commenta Bolondi, che invece manifesta «dubbi» sul quinto punto, l'autonomia: «Va maneggiata con cautela». E l'aumento dei fondi? «Ben venga, perché non si tagli più su servizi, ricerca, sviluppo».

Infatti l'università non ha solo un problema di tasse e iscrizioni in calo: «Il punto è che bi-



sognerebbe renderla più attrattiva — dice Antonio Marsilio, Cisl —. La situazione in cui ci troviamo oggi, con 20 università a rischio commissariamento, il diritto allo studio massacrato, è frutto della politica degli ultimi venti anni. Non dico che **trattori** siano stati completamente assenti, ma sarebbe sta-

Il direttore Luiss

«Le risorse vanno amministrare e non spese per il 95% negli stipendi»

ta auspicabile maggiore forza». E anche la Cgil parla di necessità di «autocritica»: «Con più decisione avrebbero potuto evitare il disastro», secondo Mimmo Pantaleo. Meno morbido Alberto Civica, Uil: «Hanno avuto un atteggiamento superistituzionale in questi anni. E neanche adesso hanno il coraggio di criticare apertamente la riforma Gelmini: anche se nel punto cinque di fatto la bocciano, lo fanno in modo criptico, come se non volessero disturbare troppo. E in realtà quello è l'unico punto non economico della lettera: sembra che il vero problema dell'università siano le risorse, e non è così».

Però è vero che, chi quelle risorse ce le ha, funziona meglio: «Sì, è vero che cambiamo delle rette degli studenti — ammette Pierluigi Celli, direttore della Luiss —. Ma le risorse poi vanno amministrare nella logica dell'impresa, razionalizzandole e non spendendo, come succede negli atenei pubblici, il 95% dei soldi in stipendi».

Valentina Santarpia

Formazione. Il dossier AlmaLaurea

Laurea in calo di attrattività

Claudio Tucci
 ROMA

È un altro effetto tangibile della crisi. Tanti giovani che terminata la scuola si mettono alla ricerca di un lavoro per aiutare i bilanci familiari, piuttosto che proseguire all'università.

E così a un anno dal diploma, ha evidenziato il nuovo rapporto 2013 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati targato AlmaDiploma-AlmaLaurea, quasi un giovane su cinque (il 19%, per l'esattezza) sceglie di "snobbare" gli studi per inserirsi direttamente nel mercato del lavoro. Un altro 14,5% decide di mettersi alla ricerca attiva di un impiego, e c'è anche un ulteriore 5% che, per vari motivi, non cerca lavoro. Mentre poco più del 61% prosegue la propria formazione (ma di questi il 12% frequenta l'università lavorando).

A un anno dal diploma - poi - risultano occupati 31 diplomati su 100: si sale al 41% in corrispondenza di chi esce dai professionali e al 36,5% dai tecnici. Si tocca il minimo tra i liceali (21%). Ma la disoccupazione coinvolge il 33% dei diplomati. E tra chi lavora a tempo pieno (senza essere contemporaneamente impegnato nello studio universitario) il guadagno medio, a un anno dal diploma, è di 925 euro mensili netti. A tre anni dal titolo, si sale a 1.084 euro (1.146 per i diplomati professionali); e a cinque anni dal diploma, la retribuzione arriva ad appena 1.169 euro.

Una situazione «su cui riflettere», ha sottolineato il direttore di AlmaLaurea, Andrea Cammelli, che richiama l'attenzione del futuro Governo «a investire di più e meglio sui giovani. Anche in tempo di crisi - ha aggiunto Cammelli - si può tagliare su tutto. Ma non sul capitale umano».

Del resto, dall'indagine - che ha riguardato un campione di oltre 48mila diplomati del 2011, 2009 e 2007 intervistati a uno,

tre e cinque anni dal conseguimento del titolo - è emerso come, se da un lato sia elevata la domanda di lavoro da parte dei diplomati, dall'altro, le condizioni offerte sono molto spesso precarie. Tra i diplomati 2011 (impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa), per esempio, la tipologia contrattuale più diffusa è il contratto a tempo determinato, e la quota di lavoro non stabile interessa il 31% degli occupati. All'opposto, il lavoro stabile riguarda 19 diplomati occupati su 100: 15 impegnati con contratti a tempo indeterminato, e la restante quota in attività autonoma. Elevata è la percentuale di chi non ha un contratto regolare: il 13% dei diplomati (19% tra i liceali). A tre anni dal di-

LA MAPPA

A un anno dal diploma un giovane su cinque sceglie di «snobbare» gli studi per trovare un lavoro: 925 euro il salario medio

ploma, invece, tra gli occupati, è il contratto formativo a risultare il più diffuso (34,5% dei diplomati). Aumenta la quota di lavoratori stabili, che raggiunge il 32,5%; si riduce l'area del precariato (18%) e diminuiscono, pure, coloro che lavorano senza alcun contratto (4%). A cinque anni, il quadro generale migliora ulteriormente.

Nel settore pubblico, lo sbocco professionale dei diplomati è molto basso (dichiarano di lavorarvi solo 6 su 100, a cinque anni dal diploma). Circa 3 occupati su quattro, a un anno dal titolo, sono inseriti in un'azienda del settore dei servizi (in particolare del commercio, 32%). Ben 18 su 100 lavorano invece nell'industria (il 6% nella meccanica). Mentre è decisamente contenuta la quota di chi lavora nell'agricoltura: sono circa il 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lavoro. I contratti spesso non contengono tutte le informazioni necessarie per il piano formativo

Un decalogo per l'apprendistato

Anche l'inquadramento degli addetti costituisce un elemento critico

Giampiero Falasca

Il grande sforzo che sta compiendo il **ministero del Lavoro** - anche a livello di comunicazione, con un sito internet dedicato e spot in tv con Fiorello - per convincere le imprese a utilizzare il contratto di **apprendistato** rischia di essere vanificato da una cattiva gestione dello stesso a livello aziendale.

L'esperienza di questi mesi ha, infatti, portato all'attenzione di molti operatori una realtà

IL PERICOLO

Le aziende corrono il rischio di perdere le agevolazioni, subire sanzioni economiche e dover trasformare il rapporto in ordinario

inattesa: il mercato del lavoro non ha ancora compreso fino in fondo come deve essere utilizzato il nuovo sistema di regole applicabili all'apprendistato. Si tratta di un fenomeno sorprendente, se si pensa che una delle principali qualità del Testo unico del 2011 è proprio la semplicità delle regole.

Riferimenti normativi

Questo ritardo emerge, in concreto, dalla lettura di molti contratti di apprendistato che contengono alcuni errori abbastanza gravi. Un errore banale, forse innocuo, ma comunque indicativo del ritardo, è la citazione delle norme: molte intese ancora riportano i riferimenti alla riforma Biagi (il Dlgs 276/2003) e agli articoli (dal 47

in poi) che regolavano la fattispecie prima dell'approvazione del Testo unico.

L'errore può essere considerato un mero refuso, ma può tradursi anche in una svista più grande, se le parti del contratto non si limitano a citare le norme sbagliate ma le applicano anche.

Formazione

Ancora più grave e ricorrente è l'errore che riguarda la parte formativa del contratto. Non è raro trovare testi dove manca, nella forma e nella sostanza, il piano formativo individuale. A volte il documento non è neanche abbozzato: ci si trova di fronte a un normale contratto di lavoro, privo di qualsiasi indicazione sui percorsi formativi.

In altri casi l'errore è meno evidente, ma non per questo meno grave: nei contratti si abbozza un piano formativo, ma questo è del tutto scollegato dalle norme del contratto collettivo che regolano la materia.

Altro aspetto di grande criticità attiene alle modalità di svolgimento della formazione. I contratti collettivi, di norma, individuano un monte ore minimo di formazione annua che deve essere svolto, fissano dei contenuti essenziali della formazione e lasciano all'azienda il compito di definire le modalità di svolgimento del relativo percorso. Molti contratti ignorano completamente questo aspetto, omettendo di dare qualsiasi indicazione al riguardo.

Qualifica

Anche la qualifica acquisita al

termine del periodo di apprendistato costituisce un punto problematico: il documento dovrebbe specificare con esattezza quale qualifica sarà acquisita, indicando le progressioni di livello che saranno attribuite all'apprendista durante il periodo formativo.

Anche questa indicazione è spesso carente, con la conseguenza che non è ben chiaro se il datore di lavoro intende applicare le regole previste dal suo contratto collettivo, oppure, come è sua facoltà, ha deciso di rinunciare alla possibilità di sottinquadrate l'apprendista.

Le conseguenze

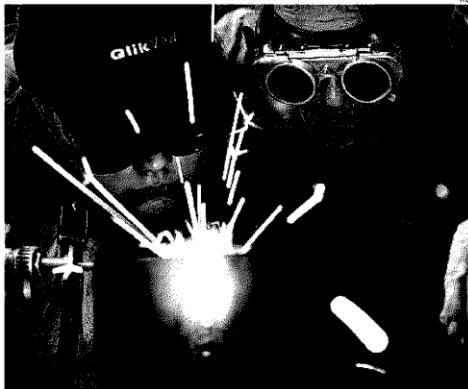
Questa situazione, come si diceva in apertura, è alquanto paradossale, perché il Testo unico del 2011 consente di utilizzare l'apprendistato professionalizzante in maniera semplice ed agile. Il rischio che corrono i contratti scritti in questa maniera è molto semplice: se manca completamente la pianificazione formativa, sarà molto difficile sfuggire all'applicazione delle sanzioni più rigide che si applicano al rapporto (riqualificazione in un contratto ordinario, perdita degli sgravi, sanzioni economiche), e sarà difficile invocare le cautele, molto apprezzate per il loro equilibrio, previste dalla circolare ministeriale 5/2013 in materia di vigilanza sull'apprendistato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per non sbagliare

Decalogo per la redazione di un contratto di apprendistato professionalizzante

**NEL CONTRATTO DI LAVORO SUBORDINATO**

1. Specificare le mansioni
2. Definire il trattamento economico
3. Definire l'orario e la sede di lavoro
4. Specificare il Ccnl applicabile al rapporto
5. Individuare la tipologia di apprendistato utilizzata

NEL PIANO FORMATIVO ALLEGATO AL CONTRATTO

6. Indicare il nome e la qualifica del tutor
7. Specificare le competenze e le esperienze pregresse del lavoratore
8. Definire il monte ore annuo e le modalità di svolgimento del percorso formativo
9. Stabilire i contenuti del percorso formativo (tenendo conto del Ccnl)
10. Individuare le modalità di certificazione della formazione e di rilascio della qualifica



19 febbraio 2013

Cgil: “Il 2012 anno nero dell’occupazione, 9 milioni di persone in difficoltà”

di Redazione Il Fatto Quotidiano

Nell’area di maggior disagio rientrano disoccupati, scoraggiati, cassaintegrati e precari. Negli ultimi tre mesi dell’anno scorso si sono persi quasi 200mila posti di lavoro, con un numero di occupati a dicembre simile a quello di sette anni prima.

Nove milioni di lavoratori in “drammatica difficoltà” in Italia. La **Cgil** conferma che il 2012 è stato “l’anno nero dell’occupazione” e traccia un quadro impietoso del mondo del lavoro nel Paese. Sommando quanti si trovano nella cosiddetta “area del disagio”, cioè precari o part time involontari, a quelli della cosiddetta “area della sofferenza occupazionale”, disoccupati, scoraggiati immediatamente disponibili a lavorare, e persone in cassa integrazione, si arriva alla cifra – che il sindacato definisce “stratosferica” – di circa 9 milioni di persone in drammatica difficoltà con il lavoro.

Solo negli ultimi tre mesi del 2012, spiegano a una sola voce il presidente della fondazione Di Vittorio, **Fulvio Fammoni** e il segretario confederale, **Serena Sorrentino**, si sono persi quasi **200mila posti di lavoro**, con un numero di occupati a dicembre simile a quello di sette anni prima. La disoccupazione, cresciuta su valori estremamente elevati ci riporta indietro di 14 anni e la progressione nei dodici mesi risulta molto più marcata rispetto alla media europea, sia riferita ai 27 Paesi dell’Unione, che ai 17 dell’Area Euro: circa un quarto dell’aumento dei disoccupati in Europa nel 2012 è italiano.

A pesare come un macigno, in particolare, è la **disoccupazione giovanile**: i giovani di 15-24 anni che a dicembre cercavano un impiego sono 606mila e il tasso di disoccupazione in quella fascia di età è pari al 36,6%, oltre cinque punti percentuali in più rispetto al 2011. Da 4 anni la **cassa integrazione** supera il miliardo di ore autorizzate e le domande di disoccupazione e mobilità sono cresciute nel 2012 di oltre 280mila unità rispetto all’anno precedente. “Ma i dati sostanziali – sottolineano Fammoni e Sorrentino – sono ancora più drammatici di quelli formali, e riguardano anche la precarietà, l’inattività e la costante diminuzione delle ore di lavoro che involontariamente le persone sono costrette ad accettare”. Gli **scoraggiati**, dopo un periodo di calo, sono tornati ad aumentare e la contrazione del volume di lavoro è assai più marcata per effetto della riduzione degli orari e per il ricorso alla cassa integrazione di quanto dica la già alta diminuzione del numero di occupati. Il lavoro a **tempo parziale**, involontario e con un numero molto basso di ore, interessa infatti un numero sempre crescente di lavoratori.

Congiuntura. Osservatorio di Fondazione Impresa: nel secondo semestre 2012 ancora giù produzione, fatturato e occupazione, mentre tiene l'export

Per le Pmi una retromarcia senza freni

A soffrire di più sono le realtà del commercio e dell'artigianato, in prevalenza nel Mezzogiorno

Barbara Bisazza

Una retromarcia su tutta la linea. È questa la situazione delle piccole imprese italiane, a fine 2012, nel loro impervio cammino di attraversamento del tunnel della crisi. Vale per le imprese del Nord e del Centro, ma ancor di più per quelle del Mezzogiorno, e per tutti i settori di attività economica, anche se commercio e artigianato - che dipendono maggiormente dalla domanda interna - se la vedono peggio della piccola impresa manifatturiera e dei servizi.

Nel tunnel

Secondo il VI Osservatorio congiunturale di Fondazione Impresa, infatti, nella seconda parte del 2012 si è acuita la tendenza di generale arretramento che era già stata rilevata nel primo semestre: immaginando che la crisi sia un tunnel lungo 100 metri, le piccole imprese, che a fine 2011 si collocavano circa a due terzi del percorso, si sono ritrovate catapultate indietro per il secondo semestre consecutivo, perdendo in un anno mediamente 6,3 metri (2,5 negli ultimi sei mesi) e tornando in qualche caso - commercio e artigianato, Centro e Sud - addirittura più indietro del pun-

to da cui Fondazione Impresa aveva iniziato il monitoraggio, nel primo semestre 2010.

L'indagine, come al solito, è stata condotta su un campione di 1.200 imprese con meno di 20 addetti, ripartite per area geografica e per settore. «Siamo tornati sui livelli peggiori della profonda recessione del 2009 - commenta Daniele Nicolai, il ricercatore di Fondazione Impresa che ha curato il rapporto -. Da una verifica sui vari andamenti congiunturali, in particolare di domanda e fatturato che esprimono la performance delle piccole imprese, emerge proprio come i livelli attuali siano sostanzialmente in linea (anzi, leggermente peggiori) rispetto a quanto sarebbe emerso nel 2009». Inoltre nel secondo semestre 2012 si è più che dimezzata rispetto a un anno prima, dal 31,3 al 14,6%, la quota di imprese che ritengono di essere già uscite dal tunnel: «Segno che circa un 15% di aziende non sono riuscite a consolidare la ripresa e sono ripiombate nella crisi», commenta Nicolai.

I dati si affiancano a quelli diffusi dal Cerved nei giorni scorsi, che confermano il 2012 come l'anno più duro della crisi per il numero di imprese che hanno chiuso: tra fallimenti (12mila), liquidazioni (90mila), procedure non fallimentari (2mila) sono state 104mila le aziende italiane perse, il 2,2% in più rispetto al record toccato nel 2011.

Le imprese del Nord-Est e del Nord-Ovest la produzione (-0,2% e -0,4%) è scesa meno che nel Centro e nel Sud (-0,7% e -1%); le imprese del Nord-Est sono state le uniche a mantenere lo stesso livello di fatturato del semestre precedente, ma hanno registrato una maggiore perdita di posti di lavoro (-1,1%) rispetto al Nord-Ovest (-0,6%). Il calo medio occupazionale è stato dello 0,9% su base congiunturale, con effetti molto marcati per l'artigianato (-1,5%) e il Sud (-1,5%); e le aspettative per i primi sei mesi del 2013 sono ancora leggermen-

Gli indicatori economici

te negative (-0,1%). Sul fronte degli investimenti la propensione degli imprenditori scende al 9,4% (era l'11,2% a fine 2011), mentre accelera l'aumento dei prezzi dei fornitori: +2,3% rispetto a sei mesi prima (+1,7% su base annua), con un +2,6% previsto per il primo semestre 2013.

te negative (-0,1%).

Sul fronte degli investimenti la propensione degli imprenditori scende al 9,4% (era l'11,2% a fine 2011), mentre accelera l'aumento dei prezzi dei fornitori: +2,3% rispetto a sei mesi prima (+1,7% su base annua), con un +2,6% previsto per il primo semestre 2013.

Export e supereuro

A mitigare parzialmente la disaffezione continua a essere il buon andamento dell'export, crescita del 2,5% su base congiunturale. «Costituisce l'unica ancora di salvezza per le piccole imprese che stanno soffrendo del crollo della domanda interna - commenta Nicolai -. Quello delle piccole imprese rappresenta il 13-14% dell'export totale e per oltre la metà riguarda Paesi di destinazione al di fuori dell'area Ue, in linea con i dati generali. Ma il forte apprezzamento dell'euro a cui stiamo assistendo, con un cambio sul dollaro superiore a 1,30, può diventare pericoloso, come si evidenzia già nelle previsioni delle imprese, che stimano per le esportazioni una crescita del 2,1% nel primo semestre 2013, in frenata rispetto al periodo precedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

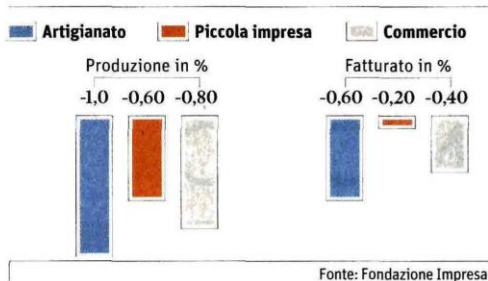
CONGIUNTURA

Per le Pmi brusca frenata del fatturato

Una retromarcia su tutta la linea per le Pmi italiane, che nel secondo semestre 2012 hanno registrato cali consistenti su tutti i fronti: produzione, fatturato, occupazione. A soffrire di più, in base ai risultati dell'Osservatorio di Fondazione Impresa, sono le piccole aziende del commercio e dell'artigianato, in particolare al Sud.

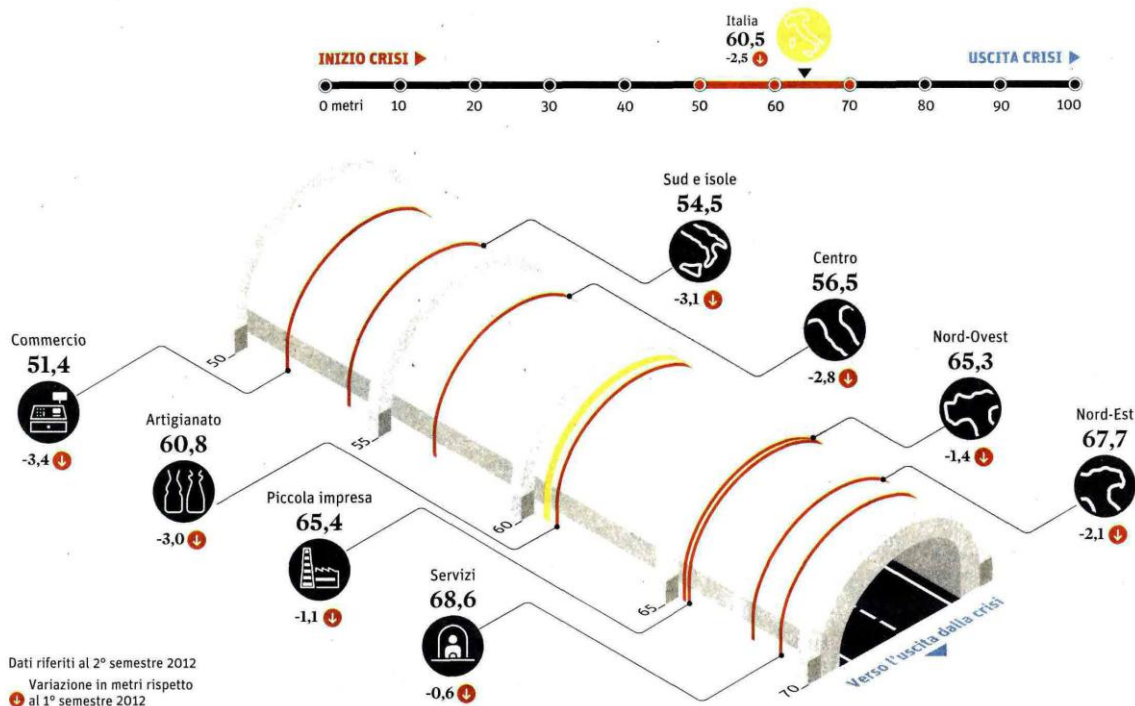
Bisazza ▶ pagina 13

Il bilancio 2012



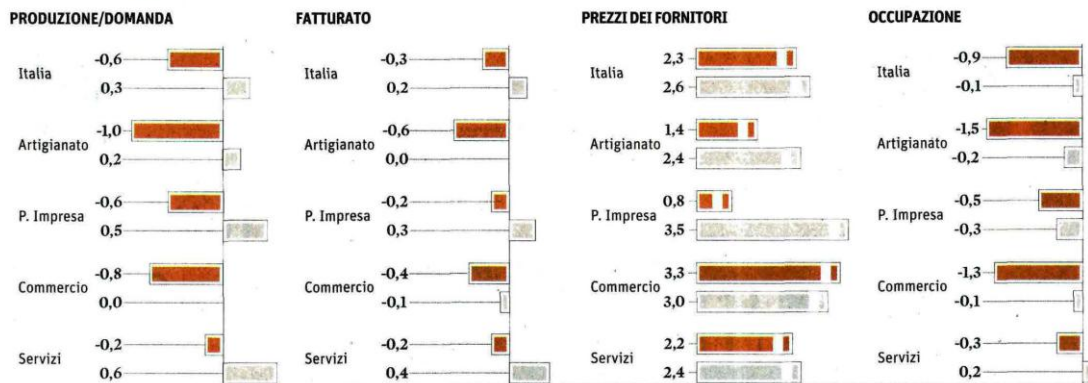
Le piccole aziende nel «tunnel della crisi»

La situazione delle piccole imprese nel secondo semestre 2012



Il bilancio e le previsioni

Dati percentuali. ■ II semestre 2012 □ I trimestre 2013 (previsioni)



Fonte: Fondazione Impresa, VI Osservatorio congiunturale Piccola impresa in Italia

20 febbraio 2013

Istat, 2012 in calo per l'industria. Frena il fatturato, crollano gli ordini

L'anno si chiude con un calo del fatturato del 4,3% rispetto al 2011, drammatica la dinamica degli ordinativi che in un anno sono calati quasi del 10%. Piccola ripresa del fatturato a dicembre, quando crescono computer ed elettronica, calano invece gli ordini per i farmaci. La produzione nel settore delle costruzioni è calata del 14% in un anno.

MILANO - E' stato un anno da dimenticare per l'industria italiana. Nel 2012, secondo i dati pubblicati oggi dall'Istat, considerando la media annua il fatturato dell'industria ha infatti registrato un calo del 4,3% rispetto al 2011. Ancora più drammatica la dinamica degli ordinativi, cioè le commesse incassate dalle aziende e che quindi dovrebbe fare da riferimento per i mesi a venire, che hanno registrato un tracollo del 9,8%.

Il bilancio è emerso grazie alla comunicazione odierna del dato di dicembre, che per l'Istituto nazionale di statistica si è chiuso con una crescita dello 0,8% del fatturato rispetto a novembre, ma una diminuzione del 9,2% dell'indice grezzo rispetto a dicembre 2011. L'ultima variazione tendenziale del fatturato è composta da una crescita dello 0,5% sul mercato interno e dell'1,5% su quello estero. Nella media degli ultimi tre mesi del 2012, l'indice complessivo registra una flessione del 2,1% rispetto ai tre mesi precedenti. Significativa la ripartizione per quanto riguarda i singoli settori: l'incremento tendenziale maggiore del fatturato a dicembre si registra infatti nel settore della "fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi" (+25,1%), mentre la diminuzione più marcata riguarda le "altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature" (-18,7%). Guardando al comparto delle auto, nel mese di dicembre 2012 il fatturato degli autoveicoli ha registrato un calo del 5,8% su base tendenziale mentre gli ordinativi hanno segnato una contrazione del 16,6%.

Gli ordini di dicembre sono diminuiti dell'1,8% su novembre e del 15,3% su dicembre 2011. A preoccupare è il fatto che nell'ultimo scorcio del 2012 si è verificato un calo da parte degli esteri (-2,5%) superiore rispetto a quelli interni (-1,3%). L'aumento più marcato si registra nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+11,4%), mentre il calo più rilevante si osserva nella produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-26,0%).

Sempre oggi l'Istat ha rilasciato i dati relativi al settore delle costruzioni, la cui produzione a dicembre è aumentata dell'1,6% rispetto a novembre, mentre è diminuita del 18,3% su dicembre 2011. Su base tendenziale il dato corretto per gli effetti di calendario è di -15,4% (i giorni lavorati sono stati 19 contro i 20 di dicembre 2011). Nell'intero 2012 la produzione nelle costruzioni è diminuita del 14% rispetto al 2011 (-14,2% il dato corretto per gli effetti del calendario).

IMPRESA & TERRITORI**LAVORO****Scudo alle start up dai fondi Invitalia**

Otto su dieci resistono sul mercato a cinque anni dalla nascita, anche in tempi di crisi. Un tasso di sopravvivenza elevato per le **start up** lanciate con i fondi pubblici gestiti da **Invitalia**.

Due i canali a disposizione, che offrono contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato a società guidate da giovani, microimprese, lavoratori autonomi e nuove aperture in franchising.

► pagina 14

NUOVE IMPRESE**Da Invitalia fondi anticrisi per otto start up su dieci**

► pagina 14

Mettersi in proprio. Tremila microimprese finanziate nel 2012 con risorse a fondo perduto e mutui

Scudo anticrisi per le start up

Tasso di sopravvivenza al 78% per i progetti gestiti da Invitalia

Lavoro**Francesca Barbieri**

Otto su dieci resistono sul mercato, crisi o non crisi. Le **start up** lanciate con il contributo pubblico gestito da Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sopravvivono nel 78% dei casi a cinque anni dalla nascita, in base alle statistiche registrate dall'ente che fa capo al **ministero dell'economia**. Performance di tutto rispetto in uno scenario in cui, secondo Unioncamere, nel 2012 si è toccato il minimo storico per le aperture (384mila), con le chiusure in crescita (mille al giorno) e gli artigiani in netto calo (-1,4%).

Due i "forzieri" aperti per le start up: autoimprenditoriali-

tà e autoimpiego. Il primo aiuta le società guidate dai giovani fino a 35 anni - attraverso somme a fondo perduto (con un tetto di 2,5 milioni) e mutui a tasso scontato - per l'acquisto dei beni necessari per avviare o ampliare il business in campo industriale, agricolo o nei servizi.

Il secondo incentiva lavoro autonomo, microimpresa e franchising. I target di riferimento, in questo caso, sono i disoccupati intenzionati a mettersi in proprio con la veste giuridica della ditta individuale e investimenti dichiarati sotto i 25.823 euro, quota che sale a oltre 129mila euro per le microimprese. Gli sconti sono veicolati attraverso tre canali: contributi a fondo perduto, prestiti agevolati e servizi di assistenza tecnica e gestionale. Prima limitato alle regioni del Sud, dal 2008 l'incentivo si applica a tutto il territorio nazionale.

Il bilancio delle risorse gestite da **Invitalia** parla di circa 2mila progetti finanziati su 10mila richieste - nei suoi 26 anni di vita - dall'autoimpre-

ditorialità, con investimenti per oltre 2,5 miliardi di euro. Nel 90% dei casi concentrati nelle regioni del Sud, dove si trova la gran parte delle aree svantaggiate indicate dalla legge, che hanno diritto a una copertura maggiore. L'autoimpiego, invece, in 16 anni ha sponsorizzato l'avvio di oltre 100mila microattività su tutto il territorio nazionale (su oltre 316mila domande esaminate), per un totale di 3,7 miliardi di investimenti.

La crisi degli ultimi anni si fa sentire, invece, sul trend delle richieste presentate: per l'autoimpiego 7mila nel 2012, il 25% in meno rispetto alle oltre 9mila dell'anno precedente e poco più della metà sul 2010. Anche se rimane pressoché inalterato il numero di iniziative finanziate - 2.939 nel 2012 e 2.931 nel 2011 - con investimenti previsti intorno ai 160 milioni l'anno.

Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, invece, la retromarcia è innescata su tutti i fronti: le domande presentate sono scese da 134 a 82 in dodici mesi, le iniziative finanziate da 26 a 15, gli investimenti programmati



da 37,4 a 18,7 milioni.

Voglia di fare impresa affievolita non solo dalla crisi, ma anche dall'incertezza sui fondi disponibili. Per candidarsi, infatti, non bisogna aspettare l'uscita di nuovi bandi, ma le domande si presentano allo sportello, con tempi d'attesa che non sono brevi. «In media sei mesi - spiegano da Invitalia - soprattutto a causa delle integrazioni che richiediamo spesso».

E dopo il rifinanziamento di 60 milioni deciso dal Cipe nel luglio scorso, oggi la cassa piange, anche se «l'operatività delle misure è garantita» assicurano da Invitalia, ma su possibili iniezioni di risorse nel corso dell'anno si aspetta l'insediamento del nuovo Governo.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

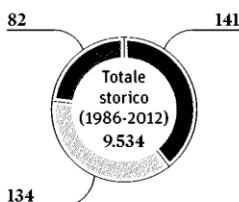
Il bilancio

AUTOIMPRENDITORIALITÀ

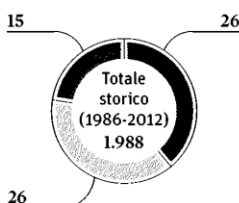
I principali risultati registrati dal 2010 al 2012

■ 2010
■ 2011
■ 2012

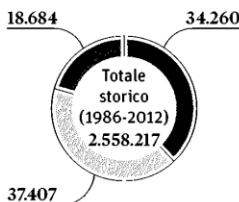
Domande presentate



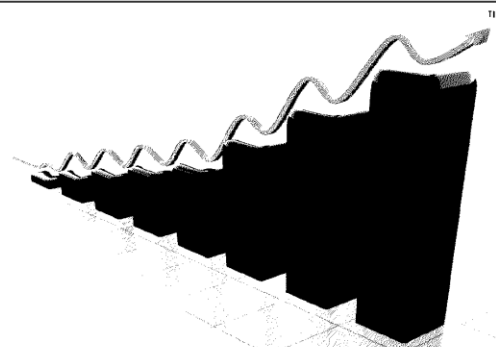
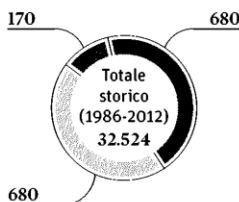
Iniziative finanziate



Investimenti previsti (migliaia di €)



Occupazione prevista



L'AUTOIMPIEGO

La distribuzione regionale dal 2010 al 2012

Regione	Domande presentate (numero)	Iniziative finanziate (numero)	Investimenti previsti (migliaia €)	Occupazione prevista (N. addetti)
Liguria	341	151	9.371	440
Lombardia	346	65	3.921	156
Piemonte	150	34	1.929	85
Valle D'Aosta	1	-	-	-
Totale Nord	838	250	15.221	681
Emilia R.	295	69	4.736	193
F. V. Giulia	28	9	501	26
Trentino A. A.	2	-	-	-
Veneto	145	34	2.034	92
Totale Centro	470	112	7.271	311
Abruzzo	1.314	671	34.309	1.575
Lazio	1.263	415	28.814	1.170
Marche	206	50	2.263	121
Molise	435	224	12.243	533
Toscana	722	247	14.964	667
Umbria	126	70	3.256	160
Totale Centro-Sud	4.006	1.377	81.309	3.256
Basilicata	634	247	13.017	557
Calabria	4.098	1.510	76.939	3.320
Campania	8.188	2.732	156.605	6.679
Puglia	5.180	1.978	103.531	4.495
Sardegna	904	318	14.493	730
Sicilia	3.622	1.442	73.255	3.299
Mezzogiorno	22.626	8.227	437.840	19.079
ITALIA	28.000	10.266	556.182	24.296

Fonte: Invitalia

Invenzioni e proprietà intellettuali

Al via la patente unica Ue, ma le Pmi italiane non sono pronte

■ ■ ■ EUGENIO FACCI

■ ■ ■ È nata ieri la patente unica europea, una procedura che permette alle imprese operanti nella Ue di difendere in modo centralizzato a livello europeo le proprie invenzioni e proprietà intellettuali. Finora la registrazione delle patenti avveniva a livello di singoli stati, e l'unificazione dei procedimenti da oggi in atto porterà a risparmi tra i 150 e i 290 milioni di euro all'anno per le imprese. Ma per le pmi italiane, poco abituate alla tutela legale della proprietà intellettuale, l'istituzione della patente unica potrebbe essere nell'immediato più un problema che un vantaggio.

Nel presentare la patente unica il commissario europeo Michel Barnier ha detto che per le aziende ci saranno risparmi fino all'80%. Fino ad oggi infatti le imprese che volevano tutelare una propria invenzione sul territorio europeo dovevano presentare domande diverse in ogni singolo stato dell'Unione (quindi 27 domande in totale), con costi che solo per le traduzioni si aggiravano in media sui 36 mila euro per patente. Da oggi invece la domanda sarà unica e avrà validità in tutti i paesi Ue che ratificheranno l'accordo, con la conseguenza che i costi per registrare una patente si ridurranno a 5 mila euro per domanda, a quanto riportato dal quotidiano finanziario londinese City AM.

La patente unica Ue potrebbe anche rappresentare un vantaggio economico per l'Unione. «C'è una stretta relazione tra benessere e difesa delle invenzioni» ha detto all'Irish Times in

una intervista sul tema Jon Legorburu dello studio legale Byrne Wallace. «Per quasi tutto il ventesimo secolo gli Usa hanno guidato gli altri paesi in numero di patenti, e questo ha pagato in termini di benessere. La patente unica europea permetterà all'Ue di mettersi al passo degli Usa e della Cina in questo campo» ha aggiunto Legorburu. Nel 2011 infatti la Cina ha superato per la prima volta gli Usa nel numero di registrazioni, con 526 mila patenti contro 504 mila. L'Ue è indietro, con solo 258 mila patenti registrate nel 2012, ma con un trend positivo dato che tra il 2011 e il 2012 le registrazioni di patenti sono raddoppiate.

Ma per le imprese italiane, almeno nel breve termine, la patente unica potrebbe rappresentare una difficoltà, dato che gli uffici Ue che si occuperanno delle patenti avranno sede a Londra, Parigi e Monaco e opereranno solo in inglese, francese o tedesco. Secondo Gabriel Cuonzo dello studio legale Trevisan & Cuonzo, ad esempio, «un'impresa italiana potrà essere citata per contraffazione dalla sezione tedesca della Corte centralizzata», e dovrà affrontare in quel caso «un procedimento in tedesco o al massimo nella lingua del brevetto, che in ogni caso non sarà mai l'italiano». Secondo Cuonzo «la maggioranza delle aziende italiane non sono pronte e non hanno le risorse economiche per affrontare i costi dei contenziosi internazionali che caratterizzeranno la nuova Corte», tanto che la nuova patente unica Ue potrebbe avere per le pmi italiane «conseguenze potenzialmente devastanti».





START UP MANIA

Mettersi in proprio: è la ricetta del momento per trovare lavoro. Resa più facile da nuove norme. Ecco chi ne ha già approfittato

DI MAURIZIO MAGGI

Ilginseng e l'orzo biologici, da vendere ai bar, alle piccole comunità e ai privati. La consulenza e il marketing, tradizionale e sul web, da proporre agli enti e alle aziende della zona. Un social network per il calcio dilettantistico, con i profili di squadre, giocatori, allenatori. C'è di tutto, nelle prime società italiane al via con un capitale sociale di appena un euro. Un'opportunità consentita dalla nuova normativa, in vigore dall'estate del 2012, sulle nuove Società a responsabilità limitata semplificate, Srls in sigla.

Martina Corsaro, ventenne di Latina allergica agli studi, la sua impresa per com-

mercializzare prodotti di caffetteria bio l'ha chiamata Ri.Gi, iniziali delle nipotine. La Covi Consulting, che a Reggio Emilia si occupa di marketing, social media, comunicazione classica e sul web (tra i suoi clienti, la squadra di pallavolo locale, la Conad Volley Tricolore che milita in serie A), è stata battezzata in onore della nonna di uno dei soci. La Kickover di Pescara, creata dall'ex arbitro di calcio Mauro Biase e dal socio informatico Alessandro Ripanti, è scattata di slancio, vincendo un premio di

FOTO IN ALTO: LA LEGGENDA VUOLE CHE LE GRANDI START UP NASCANO NEI GARAGE

2 mila euro della locale Confindustria. Nell'Italia della recessione, le aziende chiudono a raffica: 365 mila, secondo i dati delle Camere di commercio, hanno cessato l'attività nel 2012. Quasi 384 mila, per contro, si sono iscritte all'albo delle imprese. La prospettiva di essere assunti precipita: secondo l'analisi di Datagiovani, nel primo trimestre del 2013 solo 38.600 under 29 troveranno un'azienda disposta a ingaggiarli. Il 26 per cento in meno rispetto al 2012, che certo non fu anno memorabile per le assunzioni. Così, sempre più giovani provano a mettersi in gioco in prima persona e c'è parecchia attesa intorno a due ▶

Ma servono i soldi dei ricchi privati

COLLOQUIO CON ANDREA RANGONE

«Ci sono molte famiglie di imprenditori con un grosso stock di capitale disponibile. Tra di loro, l'interesse per le start up tecnologiche sta lievitando. Piuttosto che aspettare i quattrini dallo Stato o dal venture capital internazionale che dell'Italia diffida storicamente, sarebbe meglio convincere questi signori». Andrea Rangone, delegato del rettore per l'incubatore PoliHub del Politecnico di Milano, che alla Bovisa sta allestendo 3 mila metri quadro di spazio per 100 nuove società, è uno dei grandi esperti italiani di start up. **Professore, allora lei giudica inutile la legge sulle start up innovative?**



«No, la critico parzialmente perché ritiene che gli incubatori debbano avere una forma privatistica. Io invece sono convinto del ruolo degli incubatori scaturiti dalle università, ma trovo che la legge abbia avuto un grande merito: quello di mettere al centro dell'attenzione politica l'argomento start up, che è poi rimbalzato sui media e da lì nella società civile». **Nel 2011, in Italia ci sono stati 106 investimenti in start up da parte di incubatori e fondi di venture capital. In Francia 371, in Germania 544...** «Il problema è il capitale di rischio: gli anglosassoni e i francesi lo gestiscono bene anche col venture capital, da noi

sono assolutamente necessari i soldi dei ricchi privati. Non è una chimera: il tam-tam nato dalla discussione politica è stato indurre qualche imprenditore a farsi vivo direttamente con me, per sapere come muoversi. Nei casi di successo che ho visto da vicino, come JobRapido o Bravofly, i protagonisti ci hanno messo 30-50 mila euro a testa e dopo pochi anni le loro compagnie valgono decine di milioni di euro. Non serve essere dei Nobel. Bastano una buona idea, il lavoro e un po' di soldi. **Può servire, ai giovani, cominciare con le Srl semplificate?** Certo. Qualcuno dei nostri giovani l'ha già fondata, una Srl a un euro. Se sei uno sviluppatore e vuoi testare un'applicazione per metterla su uno store, con una Srl hai bisogno di molti soldi. Invece una semplificata costa pochissimo: ci provi, e se l'applicazione funziona poi trasformi la tua Srl in qualcosa di più strutturato.

delle iniziative pro-crescita maggiormente enfatizzate dal governo dei tecnici: la nascita delle Srls, e, a fine 2012, delle start-up innovative (vedi box a pagina 133). La prima ha contribuito in quattro mesi a creare 3 mila imprese. Molte sarebbero sorte comunque, ma parecchi giovani (tra i 18 e i 35 anni) hanno buttato il cuore oltre l'ostacolo anche sotto la spinta della legge. Le società si chiamano semplificate perché per aprirle non servono troppi quattrini (il capitale da versare va da uno a 9.999 euro), l'atto di costituzione è standard e facile da redigere e il notaio non si paga. Per la prima volta, una norma prevede che un professionista debba prestare la propria opera gratis. Il notariato italiano ha investito parecchio, nell'"operazione Srls". La loro immagine, presso i neo-imprenditori e le rispettive famiglie, è lievitata. «L'abbiamo fatto volentieri ma dobbiamo dirlo forte che il notaio no-cost non basta a sancire il successo dell'iniziativa e ci aspettiamo che anche le banche, la pubblica amministrazione e la politica diano il loro contributo», spiega Gabriele Noto, consigliere nazionale del Notariato con delega alla comunicazione e promotore del sito larancia.org, che ha già avuto 8 milioni di visualizzazioni su Facebook e serve ai giovani per chiedere lumi ai notai sul da farsi e a scambiarsi informazioni pratiche.

Ai ragazzi pionieri delle Srls la norma è piaciuta soprattutto perché fa risparmiare i 900-1.000 euro del notaio: quan-

do si parte da zero, è considerato un bell'aiutino. Qualcuno, la norma, l'ha pure interpretata in modo eccessivamente favorevole. Pensando, per esempio, di poter usare il capitale sociale per investire nell'attività senza doverlo reintegrare come gli toccherebbe fare nel caso di una Srl tradizionale. «Non è così, perché il capitale ha lo scopo di garantire i creditori, e se lo intacchi lo devi ricostituire, come nelle normali Srls», puntualizza Noto. Per la sede, il contratto telefonico, i mobili i soldi da qualche parte devono uscire, anche se il capitale sociale è minu-

scolo. «L'investimento è cosa ben diversa dal capitale sociale: ecco perché sul sito ci avvaliamo di esperti docenti della Luiss, che spiegano ai ragazzi come tratteggiare un business plan, per evitare di fare il passo più lungo della gamba».

Nulla cambia, però, sul fronte dell'accesso al credito. «Ed è un vero peccato: un atteggiamento di collaborazione particolare sarebbe una molla importante», sostiene ancora Noto. Per partire, i giovani hanno rotto il salvadanaio o chiesto aiuto ai genitori. Come nel caso di Luca Riboni, 26 anni, che ha messo 9 mila euro nel ca-

Cerca l'incubatore nel campus

Come possono finanziarsi, oggi, le start up italiane? Gli investitori privati principali sono una dozzina. Nella prima metà del 2012 le operazioni cosiddette di "early stage" sostenute dagli operatori aderenti all'Aifi, l'associazione del private equity e del venture capital, sono state 55, con investimenti per 67 milioni di euro. Volume non paragonabile a quello di altri Paesi ma in netta crescita rispetto ai 40 milioni del 2011. Tra i fondi dedicati alle start-up innovative ci sono Innogest (ha una disponibilità di 80 milioni, ed è in grado di puntare su una nuova idea tra i 200 mila euro e i 2 milioni), **Principia Sgr**, che maneggia 90 milioni, e **360° Capital Partners**, con un potenziale a disposizione di 100 milioni. La maggior parte degli incentivi a favore delle nuove iniziative tecnologiche è gestita attraverso fondi regionali. Una delle opportunità più recenti è quella offerta dalla finanziaria pubblica laziale alle start up romane: 20 milioni di euro da investire in nuove attività innovative in co-partecipazione con finanziatori privati. L'Abruzzo ha appena stanziato 9 milioni per piccole e medie imprese che puntano sull'innovazione nei processi e nei prodotti. Poi c'è il plotone dei 40 incubatori, di cui dieci privati e una trentina legati alle università. Hanno lo scopo di accelerare il passaggio dall'idea imprenditoriale al business reale. Tra i più importanti: **ILam** di Treviso, M31 di Padova, AlmaCube a Bologna, Nanabianca a Firenze, Itech del Business innovation center Lazio, I3P del Politecnico di Torino e PoliHub del Politecnico di Milano.

Fabio Lepore

SELPRESS ■
www.selpress.com

CRUI
Confederazione dei Rettori delle Università Italiane



DALL'ALTO IN SENSO ORARIO: PIERLUCA MARTELLA CON LA SCIARPA CON I SOCI DI 46SPORTS.IT; IL GRUPPO DEAN&VIAL; FILIPPO E STEFANIA CARRARO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Foto: Imagoeconomica

pitale, ha affittato un negozio nel centro di Como e lo ha trasformato in uno shop della catena iStuff (che vende materiale hi-tech). «I soldi me li hanno prestati i miei genitori, il notaio in due giorni ha sfornato la pratica e ho cominciato a razzo». La collaborazione dei genitori è spesso fondamentale. A Federica Rizzo, 23 anni, i genitori hanno trasferito il ristorante di Cinisello Balsamo aggiungendo alla loro Srl la "s" di semplificata. A Bologna, Alessandro Morsolini, 34 anni, ha ereditato la passione per il commercio di abbigliamento. «Avevo una società individuale: per trasformarla in Srl, ci sarebbero voluti 12-13 mila euro. Invece ne ho spesi molto meno e ho inaugurato il negozio Papaya a fine novembre. Difficoltà? Poche, e legate al fatto che gli impiegati delle società di servizi dove sono andato ad aprire le utenze non avevano mai sentito nominare le Srls». Anche la 46Sports.it è nata a Bolo-

gna. È un portale Internet che vuol creare l'almanacco digitalizzato del calcio giovanile. «Venivo da due anni di esperienze a San Francisco e pensavo di fondarla là, la mia start-up. Poi ho saputo della Srls e ho puntato sull'Italia», dice Pierluca Martella. C'è anche chi un genitore lo ha assunto, dopo aver formato una Srls: è il beneventano Vincenzo Izzo, 25 anni, che si è innamorato del settore degli infissi perché ci lavorava il babbo. Quando ha deciso di diventare imprenditore, il padre era rimasto a spasso e l'ha assunto lui. I due fratelli Carraro di Trento, Stefania e Filippo, l'azienda per il ripristino di strutture in cemento armato ce l'avevano in mente da un po'. Un contributo regionale per la creazione di attività imprenditoriali e le Srls li hanno spinti a partire. «Con le prime commesse, assumeremo un geometra e due operai», promette Stefani, ingegnere. Del tutto diverso il percorso

Società su misura

Ecco le nuove società per l'imprenditoria giovanile.

Srls semplificate

Le possono costituire solo le persone fisiche che non hanno ancora compiuto 35 anni. Il capitale, da uno a 9.999 euro, deve essere interamente versato, in contanti. Per costituirle, bisogna compilare un atto pubblico standard. Il notaio che redige l'atto costitutivo non viene pagato, ma si spendono 368 euro per imposta di registro e iscrizione alla Camera di commercio. Basta che uno dei soci superi i 35 anni e la società dev'essere trasformata in una Srl tradizionale.

Srl a capitale ridotto

Può avere un capitale da uno a

9.999 euro e non ci sono limiti d'età per i soci. Però il notaio si paga. I vantaggi? La possibilità di aprirla con pochi soldi e il fatto che la responsabilità per i debiti è limitata al capitale investito.

Start up innovativa

Sono società di capitali che devono sviluppare, realizzare o commercializzare servizi o prodotti ad alto valore tecnologico. Nel personale ci dev'essere qualcuno che stia facendo o abbia concluso un dottorato di ricerca. Può avere rapporti di lavoro a termine. Previste agevolazioni fiscali per gli investitori e nell'assegnazione di quote a dipendenti, amministratori e collaboratori.

dei soci fondatori della Dean&Vial di Roma. «Alcuni di noi lavoravano in una società in crisi e quando abbiamo saputo della normativa ci siamo decisi, in cinque, a investire 900 euro a testa per metterci in proprio, per fare progetti grafici e comunicazione, e diventare anche fornitori esterni della nostra vecchia azienda», racconta Alessandra Maruca, 33 anni. Attiva dal primo gennaio 2013, la Dean&Vial ha già diversi clienti tra cui la Shenker (corsi d'inglese), e sta per siglare un accordo con Cinecittà Parchi. A Napoli la ventunenne Laura Coccozza ha avviato le pratiche per la sua Enstac, English Study Academy, a fine agosto 2012, appena approvata la nuova normativa. Oggi è in piena attività: «Una Srl mi pareva costosa e complicata. Non pagare il notaio è stato fantastico», dice. Dessero una mano pure commercialisti, burocrazia e banche... ■

L'agenda per la crescita
L'ACCORDO SULLA R&S

La valutazione di Squinzi
«Imprese e sistema pubblico si mettono in gioco, ulteriore segnale di forte spinta per la crescita»

Aiuti per essere protagonisti
Deve essere rafforzata la partecipazione attiva delle aziende italiane ai programmi Ue

Innovazione, patto imprese-Cnr

Napolitano: sulla ricerca ho chiesto più fondi ma hanno vinto le resistenze

Nicoletta Picchio
ROMA

Ricerca e innovazione come carta prioritaria da giocare per lo sviluppo del Paese. Per Confindustria una convinzione e un impegno su cui preme da tempo e che ieri ha avuto un ulteriore tassello nella firma di un accordo con il Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche.

«L'intelligenza e la conoscenza, cioè la ricerca e l'innovazione, sono la via insostituibile per lo sviluppo economico e sociale del Paese», sono le prime parole del comunicato messo a punto dopo la firma di Confindustria e Cnr. Il patto ha l'obiettivo di intensificare la collaborazione su progetti di ricerca industriale e di diffusione dell'innovazione, in risposta alle esigenze tecnologiche ed economiche delle aziende, specie le Pmi. Tra i punti essenziali, sviluppo di cluster tecnologici e di attività di ricerca di eccellenza anche per attrarre investimenti; potenziamento degli strumenti per rafforzare il trasferimento tecnologico; definizione di modelli efficienti di gestione della proprietà intellettuale.

Non solo: si sta anche lavorando, scrive il comunicato, per integrare la mappa delle competenze in ricerca e innovazione realizzata da Confindustria con l'analisi delle competenze presenti all'interno del Cnr. Così si avrà un primo importante strumento per definire un sistema di studio e conoscenza dei territori, fondamentale per individuare le specializzazioni richiamate dalle nuove politiche di Europa 2020.

«Quello della ricerca è uno dei temi su cui mi sono personalmente più impegnato in questi sette anni», ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontrando al Quirinale l'Associazione Gruppo 2003 per la Ricerca scientifica. «Ce l'ho messa tutta, discutendo con i ministri anche in modo

pungente, perché ricerca e innovazione usufruissero di più aiuti economici, citando la cancelliera Merkel che nel momento in cui si poneva problemi di contenimento della spesa, aumentava gli investimenti pubblici a questo settore», ha aggiunto, sottolineando che da noi «hanno vinto le resistenze».

L'accordo di ieri è importante perché «le imprese e il sistema pubblico di ricerca si mettono in gioco direttamente, dando al Paese un ulteriore segnale di forte spinta per la crescita», ha commentato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, man-

LUIGI NICOLAIS

«Si aprono grandi opportunità per le piccole, medie e grandi imprese che vogliono creare un legame con i nostri istituti di ricerca»



Cluster

● Sono gruppi organizzati di imprese, università, altre istituzioni pubbliche o private di ricerca, altri soggetti anche finanziari attivi nel campo dell'innovazione, articolati in più aggregazioni pubblico-private (inclusi i distretti tecnologici). Sono guidati da uno specifico organo di coordinamento e gestione, focalizzati su uno specifico ambito tecnologico e applicativo e idonei a contribuire alla competitività internazionale sia dei territori di riferimento sia del sistema economico nazionale

dando un messaggio al prossimo Governo: «Ci aspettiamo un impegno altrettanto serio per un programma concreto di ricerca e innovazione».

Sulla stessa linea Luigi Nicolais, presidente del Cnr: «Il patto è un invito al futuro governo a sostenere un modello di sviluppo basato sulla conoscenza, l'unico capace di assicurare un futuro migliore al Paese». Secondo Nicolais «sono moltissime le opportunità di innovazione per le aziende piccole, medie e grandi che possono e devono essere messe a fattor comune e con il patto vogliamo creare un legame ancora più stretto tra i nostri istituti e le imprese innovative». Verrà anche realizzato un sito web, ha specificato la vicepresidente di Confindustria per la ricerca e l'innovazione, Diana Bracco, per mettere in rete le opportunità di collaborazione e promozione della mobilità dei ricercatori tra Cnr e sistema delle imprese.

Il Cnr ha già rapporti con tutte le grandi imprese e negli ultimi anni ne ha avuti con 2.500 Pmi. L'impegno è di cambiare modo di agire, passare dalla consulenza o commessa saltuaria ad una vera e propria partnership con le imprese. Bisogna qualificare la domanda delle imprese, è l'idea di Nicolais da realizzare con Confindustria, ed anche qualificare l'offerta da parte del Cnr.

Casi già ce ne sono, come quello della Adler Group (automotive) che ha realizzato un progetto integrato con il Cnr per l'analisi dei bisogni di formazione, la formazione e la ricerca per lo sviluppo dei materiali. Tra gli altri casi di eccellenza, la collaborazione con Ett per il progetto di ricerca Neurotox sullo sviluppo di strumenti in vitro per la valutazione e predizione degli effetti neurotossici e neurofarmacologici, realizzato con l'Istituto di Biofisica del Cnr.

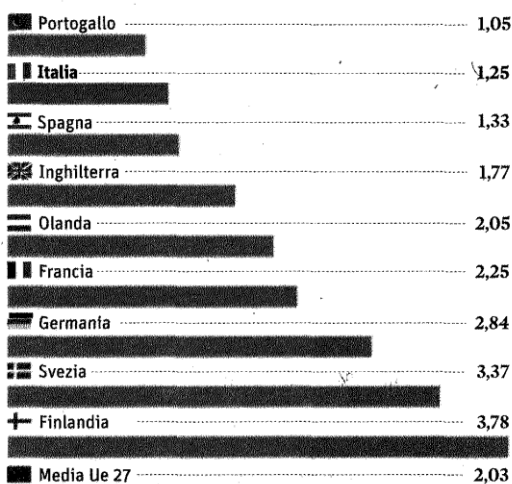
© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

Spesa in ricerca e sviluppo

Confronto europeo sugli investimenti in R&S nel 2011.
 Percentuale in rapporto al Pil



Fonte: elaborazioni Cun-Comunicare università su dati Miur; Ocse



Accordo al Cnr. Diana Bracco con Luigi Nicolais e Giorgio Squinzi

Patto imprese-Cnr su innovazione e ricerca

Nicoletta Picchio ▶ pagina 4



È il momento di creare lavoro

19.02.13

Francesco Giubileo e Marco Leonardi

I Centri per l'impiego non possono più limitarsi alla mediazione tra offerta e (scarsa) domanda di lavoro, mentre la formazione non risolve il problema dei disoccupati di lungo periodo. Servono investimenti in supporto o creazione diretta di occupazione. Ma senza aumentare la spesa pubblica.

UN MATCHING SENZA DOMANDA DI LAVORO

In campagna elettorale tutti promettono nuove spese, non si sa bene con quali risorse (visto che il gettito fiscale in percentuale del Pil ha raggiunto il 45 per cento). Invece, bisogna rendersi conto che nel nostro paese la **spesa pubblica** è il problema, non la soluzione. Si deve discutere solo di composizione della spesa per renderla più efficiente e non dell'ammontare che, semmai, è già troppo elevato. Per esempio, la composizione della spesa in politiche attive in Italia è molto diversa rispetto a Francia e Germania: anche noi, come avviene in quei due paesi. In Italia dovremmo fare più creazione diretta di occupazione e meno formazione.

In un momento di recessione economica, sviluppare programmi di mediazione nei confronti dei soggetti più svantaggiati non è sufficiente, proprio per l'assenza di una adeguata domanda di lavoro. Per questo è fondamentale investire in programmi di **supporto o creazione** diretta del lavoro. Ed è meglio utilizzare temporaneamente strumenti che abbiamo già a disposizione piuttosto che inventarsi la Banca del Sud o il nuovo Iri.

Il quarto pilastro della riforma del lavoro del governo Monti, che è quello che riguarda le **politiche attive**, è ancora tutto da scrivere. In particolare, bisognerà rivedere il funzionamento dei servizi all'impiego per la ricollocazione dei disoccupati.

In questa fase di recessione economica, i soggetti che si rivolgono ai **Centri per l'impiego** (Cpi) presentano caratteristiche estremamente eterogenee. Accanto a coloro che sono in grado di trovare "autonomamente" il lavoro e necessitano solo di intermediazione, è presente una seconda tipologia, ed è il gruppo più consistente, alla quale serve una "traiettoria" per tornare nel mercato del lavoro.

Se liberati dalle attività amministrative (come la registrazione delle disponibilità al lavoro tramite web o call center), i Centri per l'impiego potranno sviluppare servizi destinati a queste persone, per indirizzarle verso quelle imprese che negli ultimi anni hanno effettuato assunzioni significative. A questo si aggiunge la possibilità di delegare parte della fase di collocamento all'attore privato, all'interno di un accordo di partenariato dove sono indicati chiaramente incentivi e sanzioni per ridurne l'opportunità.

Tuttavia, questo percorso, che riassume un modello “idealtipico” dei servizi pubblici per l’impiego, non è in grado di offrire una risposta adeguata ai soggetti appartenenti alle fasce più deboli del mercato del lavoro: **disoccupati** di lungo periodo oppure **over50** con bassa scolarizzazione proveniente da un settore economico in crisi. In molti casi, si tratta di soggetti “parcheeggiati” nella **formazione** professionale, per i quali successivamente non si trova una domanda di lavoro interessata ad assumerli anche in presenza di incentivi economici. In altre parole, siamo in una fase in cui è presente un eccesso di offerta di lavoro e pertanto gli investimenti nella fase d’incontro offerta/domanda di lavoro rischiano seriamente di non produrre risultati, soprattutto per i soggetti più “svantaggiati”.

COME FANNO GLI ALTRI?

Il confronto con **Germania e Francia** è utile perché mostra come questi paesi affrontino la possibilità di collocare i soggetti “svantaggiati” (anche prima della crisi), non solo investendo nello sviluppo del capitale umano tramite la formazione professionale, dove i risultati in termini di esiti occupazionali sono tutt’altro che incoraggianti, ma anche attraverso investimenti in supporto o creazione diretta di occupazione.

La tabella sotto mostra come l’Italia spenda molto di più in formazione o premi alle imprese e molto meno in incentivi all’**auto-imprenditorialità**, supporto e creazione diretta di occupazione. Proprio queste voci (ad esempio attraverso agevolazioni per gli asili nido, sostegno diretto all’auto-imprenditorialità femminile, o trasformazione della cura di familiari non autosufficienti in collaborazioni regolari) sono alla base del successo francese nella collocazione delle **donne** nel mercato del lavoro. In modo analogo, per quanto riguarda l’assistenza nella creazione di ditte individuali o nel supporto alle aziende per nuova occupazione, i servizi pubblici per l’impiego tedeschi sono imparagonabili in termini di competenza e risorse rispetto a quelli italiani.¹

¹ In questa sede ne ricordiamo solo alcuni: *Job Rotation* (consiste nel liberare un lavoratore per la formazione professionale, mentre in quello stesso periodo il suo posto di lavoro viene occupato da un lavoratore disoccupato), *Salvaguardia della retribuzione dei lavoratori anziani* (accettano un nuovo impiego o evitano di perdere quello vecchio), *Gestione del part-time di vecchiaia*, *Mini o Midi Job* (esonero contributi per lavori con stipendi bassi), *Sussidi di integrazione* (i datori di lavoro possono ricevere compensi per le perdite conseguite in seguito all’assunzione di persone con difficoltà a trovare un impiego), *Ich-AG o Ditte individuali* (sussidio per la creazione di una ditta individuale).

Tabella 1 – Spesa per le politiche del lavoro nel 2009

	Italia	Germania	Francia
Amministrazione degli Spi (% di Pil)	0,11	0,37	0,26
Collocamento e servizi connessi (% di Pil)	0,00	0,19	0,25
Politiche attive			
Spesa (% di Pil)	0,44	1	0,98
di cui:			
Supporto all'occupazione	0,00	1,41	8,54
Creazione di occupazione diretta	2,04	8,45	18,29
Incentivi per l'auto-imprenditorialità	4,08	9,86	4,88
Altro (Formazione, Incentivi alle imprese, ecc...)	93,88	80,28	68,29
Totale	100	100	100
Numero beneficiari (% sulla forza lavoro)	5,41	3,68	5,27
Politiche passive			
Spesa (% di Pil)	1,39	1,52	1,42
di cui:			
Sostegno al reddito	56,39	54,24	49,82
disoccupazione per assicurati	39,21	26,57	44,48
disoccupazione di base	0,00	16,97	4,98
Prepensionamento	4,41	2,21	0,71
Totale	100	100	100
Numero beneficiari (% sulla forza lavoro)	6,68	10,5	8,42
Pil (miliardi di dollari)	2.121	3.298	2.624

Fonte: Nostre elaborazioni dati Oecd (www.stats.oecd.org) ed Eurostat (ec.europa.eu/Eurostat).

In realtà, il discorso vale anche per altri contesti europei: se non fosse per strumenti molto simili ai **lavori socialmente utili**, i modelli di *Flexicurity* danese e svedese non sarebbero in grado di ricollocare un numero consistente di disoccupati di lungo periodo.

L'intervento diretto dello **Stato** per la tutela dei soggetti più "svantaggiati" è una caratteristica che è sempre stata presente nel modello di *welfare to work* anglosassone, con la trasformazione di milioni di disoccupati di lungo periodo in invalidi civili durante l'era Thatcher o successivamente l'assunzione di milioni di persone nelle strutture parapubbliche o private (finanziate da sostegni statali), nei settori della sanità o istruzione, durante il primo governo Blair.

Nei programmi di Job creation, infatti, il problema non è tanto l'utilizzo o meno degli strumenti di creazione diretta (ad esempio i lavori socialmente utili), ma piuttosto come il loro numero e la loro durata possa essere gestita in Italia. Questo è l'aspetto che *bisogna migliorare*.

COSA SI PROPONE?

Per coloro che, secondo criteri oggettivi, si trovano in situazioni di grave necessità economica, si potrebbero affiancare ai programmi di orientamento al lavoro anche opportunità di supporto o creazione diretta di lavoro. La possibilità di trasformare l'assistenza di cura ai **non-autosufficienti** in politica attiva del lavoro è certamente l'intervento più interessante, soprattutto in prospettiva di reingresso nel mercato del lavoro; in alternativa, si possono offrire collaborazioni occasionali per attività nel territorio. L'obiettivo non è certo quello di proporre strumenti analoghi a sperimentazioni già realizzate senza successo nel nostro paese (come i forestali); piuttosto proprio sulla scorta dei problemi emersi dalle esperienze precedenti, si potrebbero realizzare **temporaneamente** nuove forme di *Job creation*. Il numero dei beneficiari potrebbe essere proporzionale a quello dei disponibili al lavoro che hanno stipulato un patto di servizio per la loro ricollocazione con i Centri per l'impiego provinciali.

Inoltre, per evitare di generare aspettative circa la capacità di reinserimento lavorativo dei beneficiari, questi programmi vanno giustificati sulla scorta di altre considerazioni: rappresentano un **test di disponibilità** da parte di individui che vengono solitamente percepiti come poco motivati nella ricerca di lavoro; se realizzati efficacemente possono favorire l'**inclusione sociale** dei partecipanti. Il sostegno va inteso come aiuto alla persona e rientrerebbe nei vari servizi offerti dai Centri per l'impiego; e le risorse per **finanziare** lo strumento vanno trovate nelle altre voci che riguardano le politiche attive del lavoro, *in primis* formazione professionale e incentivi alle imprese. A queste si possono aggiungere le ingenti somme non spese del Fondo sociale europeo, per sperimentazioni nei programmi di supporto o creazione diretta di lavoro (rispettando ovviamente i vincoli comunitari) dedicati ai disoccupati di lungo periodo, che non sono beneficiari di nessuna forma di sostegno al reddito.²

² Il Fondo sociale europeo sta per finire e la media nazionale delle risorse utilizzate è ferma al 40 per cento.



Ma i poveri studiano con i soldi dei poveri

19.02.13

Andrea Ichino e Daniele Terlizzese

Nel giudicare l'equità del trasferimento di risorse implicito nel finanziamento pubblico degli atenei va considerato che i benefici associati all'acquisizione della laurea sono per lo più individuali. E una parte preponderante dei contribuenti meno abbienti non ha figli iscritti all'università.

LA LAUREA, CHI LA FINANZIA E CHI NE BENEFICIA

Giudicare l'**equità** del sistema di finanziamento dell'**università** è difficile, sia per le limitazioni dei dati disponibili, sia per problemi concettuali che attengono alla natura dell'investimento in istruzione superiore.

In un articolo sul *Corriere della sera* del 10 dicembre 2012 e nella versione a stampa del nostro libro avevamo posto la questione in questi termini: qual è il saldo tra quanto ciascuna classe di reddito riceve del servizio offerto dall'università e quanto paga per finanziarlo?³ Avevamo dato una risposta che, utilizzando i **dati** allora a disposizione, richiedeva l'integrazione di due fonti diverse e per questo soffriva di una limitazione. Di questa limitazione ci siamo in seguito resi conto, anche grazie a nuovi dati non ancora pubblici che solo recentemente abbiamo potuto avere dalla Banca d'Italia. Soprattutto, ci siamo convinti che la questione vada posta in termini diversi, più coerenti con la natura fondamentalmente privata dei rendimenti dell'investimento in istruzione superiore. Nella versione elettronica del libro, così come nell'intervento su Scienza in Rete del 5 gennaio 2013, la affrontiamo quindi chiedendo: ci sono cittadini poveri che pagano per finanziare il servizio offerto dall'università **senza usufruirne**? Quanti sono? Quanto pagano? E chi riceve il trasferimento da loro effettuato?

Il contributo di Ugo Gragnolati e Emanuele Pugliese ritorna a porre la questione nei termini in cui l'avevamo originariamente formulata. Utilizzando i nuovi dati, che noi stessi abbiamo loro fornito, possono superare la limitazione del nostro primo calcolo e ottengono una risposta diversa da quella che avevamo dato noi. Dati i termini in cui tornano a porre la questione, la loro è la risposta corretta.

Ma quel che loro affermano non è in contrasto con le conclusioni derivanti dal nostro nuovo modo di porre la questione, che crediamo sia quello giusto per giudicare dell'equità del finanziamento dell'università. Quelle conclusioni ci portano a confermare l'idea che ci sia un trasferimento dai poveri ai ricchi; non si tratta però di **tutti i poveri**, come inizialmente pensavamo e come è

³ Andrea Ichino e Daniele Terlizzese, *Facoltà di scelta*, Rizzoli, 2013.

giustamente negato dall'analisi di Gragnolati e Pugliese, ma di un gruppo preponderante: quelli che non mandano i propri figli all'università. Vediamo perché.

Il nostro calcolo iniziale si basava sull'integrazione tra i dati del dipartimento delle Finanze e quelli dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, che rileva solo il reddito al netto delle imposte, non quello lordo. La difficoltà dell'integrazione deriva dal fatto che l'Irpef è pagata dai **singoli** percettori di reddito (e quindi a loro si riferiscono i dati delle Finanze), mentre gli studenti universitari sono associati a **famiglie** di cui possono fare parte numerosi percettori. Non è agevole quindi una corrispondenza tra le due fonti che consenta di associare univocamente ciascuno studente con le tasse pagate da chi guadagna nella sua famiglia. Il problema può essere superato utilizzando **nuovi dati** non ancora pubblici, prodotti da ricercatori della Banca d'Italia e che abbiamo potuto avere dopo la stampa del libro: i dati contengono una ricostruzione analitica dell'Irpef effettivamente pagata dai percettori dell'indagine della Banca d'Italia e dei redditi familiari e personali al lordo dell'imposta.

Anche indipendentemente dalla disponibilità dei nuovi dati, crediamo però che l'equità del trasferimento di risorse implicito nel finanziamento pubblico dell'università vada affrontata in un modo diverso, più coerente con la natura dell'investimento in istruzione superiore. Come argomentiamo diffusamente nel libro, i **benefici** associati all'acquisizione di una laurea sono, almeno in larga parte, individuali: chi ha provato a misurare i benefici indiretti di cui godrebbero i cittadini non in possesso di un'istruzione superiore, semplicemente come conseguenza del fatto che dei loro concittadini hanno invece acquisito quel livello di istruzione, ha trovato poco o nulla.⁴ Nel gergo economico, le esternalità associate all'istruzione superiore sembrano essere modeste. Quindi, se vogliamo valutare i benefici netti derivanti dal servizio universitario, una famiglia povera senza figli all'università è in una posizione molto diversa da una che, pur con lo stesso reddito, ha figli universitari; piuttosto che guardare ai trasferimenti tra classi di reddito, sembra più appropriato tenere conto anche della presenza o meno di figli universitari, adottando una classificazione bivariata.

TRASFERIMENTI COMUNQUE INIQUI

Definiamo poveri quei percettori di reddito che guadagnino meno di **31mila euro lordi** all'anno e appartengano a famiglie in cui nessun percettore guadagni più della stessa cifra. La soglia corrisponde a circa 1.600 euro netti mensili per un lavoratore dipendente senza familiari a carico. Questi percettori sono (su dati 2010; nella versione elettronica del libro riportiamo questi conti per il 2008) poco meno dell'80 per cento di chi paga l'Irpef in Italia; una parte consistente di essi (che corrisponde al 70 per cento del totale dei contribuenti Irpef) vive in famiglie di cui non fanno parte studenti universitari. Quindi, il **70 per cento** dei contribuenti sono relativamente poveri e non ricevono alcun servizio diretto dagli atenei italiani. D'altro canto, pagano il 37 per cento dell'Irpef. Contribuiscono perciò, per il 37 per cento, a finanziare tutta la spesa pubblica, anche quella per l'università. Dati i quasi 7 miliardi annui spesi dallo Stato per gli atenei (ci limitiamo al solo Ffo), possiamo allora concludere che il 37 per cento di questa spesa, ossia circa **2,5 miliardi**, è finanziata da **contribuenti poveri** che non ricevono alcun servizio diretto dal sistema universitario, perché non hanno figli all'università.

⁴ Una stima per l'Italia è in Federico Cingano e Piero Cipollone, "I rendimenti dell'istruzione", QEF, Banca d'Italia, 2009; un'altra, fatta per numerosi paesi, è in George Psacharopoulos, "Returns to Investment in Higher Education: A European Survey", 2009.

Chi beneficia di questo finanziamento? Una parte dei beneficiari sono gli studenti universitari appartenenti alle famiglie relativamente più abbienti, ossia quelle in cui almeno un percettore di reddito guadagna più di 31 mila euro lordi. Questi studenti sono quasi il 40 per cento del totale (sempre nel 2010) e quindi le loro famiglie ricevono quasi 1 miliardo di euro all'anno dai percettori poveri che pagano l'Irpef e non hanno figli (o altri parenti conviventi) all'università. A noi sembra indiscutibile che questo sia un trasferimento iniquo.

La restante parte dei 2,5 miliardi va a finanziare gli studenti universitari provenienti invece dalle famiglie composte da contribuenti altrettanto poveri, ma con figli all'università; da queste famiglie proviene circa il 60 per cento degli studenti universitari. Si tratta, in questo caso, di un **trasferimento "tra poveri"**: da quelli senza a quelli con figli all'università.

È lecito pensare che, essendo un trasferimento tra poveri, non debba destare problemi di equità. Noi lo interpretiamo invece come un trasferimento verso i **ricchi di domani**. Sappiamo, confortati da un'ampia evidenza nazionale e internazionale, che uno studente universitario guadagna molto dal conseguimento di una laurea, e quindi l'affermazione che gli studenti universitari di oggi siano (mediamente) i ricchi di domani ci sembra abbia una solida base empirica. Quindi anche la seconda componente del trasferimento ci sembra iniqua: se uno di questi studenti universitari provenienti da famiglie povere dovesse diventare in futuro un brillante professionista, per quale motivo avrebbe diritto all'ingente regalo ricevuto da altri poveri che non traggono alcun beneficio diretto dal suo successo professionale?

Comunque la si pensi su questo ultimo aspetto, tuttavia, resta il fatto che una parte preponderante dei contribuenti meno abbienti finanzia l'università senza beneficiarne, e che quasi la metà del **trasferimento implicito** di risorse va a favore di contribuenti più abbienti. Osserviamo peraltro che la nostra stima di quanto grande sia questa parte è verosimilmente per eccesso, poiché alcuni di coloro che oggi non hanno figli all'università possono averli avuti nel passato, o averli nel futuro. Per fare una valutazione più accurata servirebbero dei dati longitudinali, che non abbiamo. Sappiamo però che la **mobilità sociale** nel nostro paese è molto bassa, e quindi non crediamo che un'analisi più accurata darebbe risultati significativamente diversi.

Per concludere, l'analisi di Gragnolati e Pugliese giustamente rileva, correggendo nostre precedenti affermazioni, che se consideriamo i poveri nel loro insieme essi beneficiano dal finanziamento pubblico dell'università, perché la progressività dell'imposta è sufficiente a compensare il ridotto utilizzo che fanno di questo servizio. Tuttavia, è solo una parte limitata di questi poveri che realmente riceve un ingente trasferimento netto positivo: i pochi che mandano i loro figli all'università. La parte preponderante paga senza ricevere nulla.

Inoltre, pensiamo che abbia ragione Kenneth Arrow quando sostiene che l'utilizzo di risorse pubbliche nell'istruzione terziaria porta all'effetto paradossale di **umentare la disuguaglianza** nella società: chi frequenta l'università proviene prevalentemente da famiglie che già hanno risorse intellettuali maggiori e talento superiore; quindi finanziare i loro studi con denaro pubblico significa dotarle di strumenti che rafforzeranno il loro vantaggio, a spese degli altri.⁵ Infine, osserviamo che se anche si volesse effettuare un intervento redistributivo attraverso il finanziamento dell'università, sembrerebbe più trasparente e soprattutto meno aleatorio realizzarlo attraverso **tasse universitarie** opportunamente differenziate in modo progressivo, cioè che incidano proporzionalmente di più sui redditi familiari più elevati (ben diverse da quelle attualmente previste nelle università pubbliche del nostro paese): nella situazione attuale il grado di trasferimento tra classi di reddito finisce per dipendere dalle decisioni decentrate e

⁵ Kenneth Arrow, *Education Economics*, Volume 1, Issue 1, 1993.

indipendenti delle famiglie circa l'iscrizione dei propri figli all'università, invece che da una scelta consapevole ed esplicita del Parlamento, come invece crediamo che dovrebbe essere per ottemperare al dettato costituzionale.